

## Lavori verdi? Pratiche e profili professionali nella transizione ecologica

di Marco Alberio, Davide Arcidiacono

### 1. *Economia verde fra trasformazione e transizione*

L'attuale crisi pandemica globale ha rilanciato il dibattito sul nesso tra territorio, modelli di sviluppo e questione ambientale. L'attenzione al tema era già al centro del dibattito pubblico prima dell'emergenza Covid-19, alimentata dalla recente ripresa di movimenti ambientalisti, come quello dei *Fridays for the future*, o da diverse proposte nazionali di un *Green New Deal*. A più di trent'anni dalla nascita del termine «sviluppo sostenibile», possiamo ritenerlo oggi un concetto, oltre che un obiettivo normativo, consolidato all'interno della comunità internazionale che continua a ispirare progettualità politiche, narrazioni pubbliche o riflessioni accademiche, anche critiche, sul nesso tra ambiente, economia e società. La questione ambientale si sta sempre più strutturando quale ambito trasversale di policy, sia a livello nazionale che internazionale. Alcuni studiosi hanno provato a sottolineare la necessità di parlare di «sustainable well being»<sup>1</sup>, quale ambito specifico di azione capace di integrare le diverse aree di impatto (salute, inclusione sociale, capitale umano, politiche, ecc.) e gli attori di questa trasformazione (istituzioni, mercati, cittadini, ricerca, istruzione-formazione). Altri ancora hanno parlato di «eco-social transition»<sup>2</sup> o in un ambito più prettamente legato alle politiche sociali di «sustainable welfare»<sup>3</sup>. Attorno a questa crescita di consapevolezza pubblica si stanno sviluppando ampie coalizioni politico-sociali per il riorientamento delle politiche in senso green. Per rispondere agli obiettivi di uno sviluppo sostenibile l'Onu ha creato un programma specifico dedicato

<sup>1</sup> I. Gough, *Heat, Greed and Human Need: Climate Change, Capitalism and Sustainable Wellbeing*, Elgar, Cheltenham 2017.

<sup>2</sup> *The Ecosocial Transition of Societies*, eds. A. Matthies, K. Närhi, Routledge, London 2019.

<sup>3</sup> M. Büchs, M. Koch, *Postgrowth and Wellbeing. Challenges to Sustainable Welfare*, Palgrave, London 2017.

all'ambiente: il *United Nations Environment Programme* il cui obiettivo dichiarato è di agire come autorità mondiale per la pianificazione di un'agenda globale sulla questione ambientale e promuovere una messa in atto coerente della dimensione ambientale dello sviluppo sostenibile nel quadro di azione delle Nazioni Unite. A livello europeo, più recentemente Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione Ue, davanti al Parlamento europeo, ha espresso l'intenzione di voler dedicare il 37% del fondo *Next Generation* Eu per gli obiettivi del *Green New Deal*. Per quanto riguarda invece la ricerca, la Commissione sta lavorando a un nuovo bando H2020, del valore di quasi un miliardo di euro, per rilanciare l'eco-innovazione. Un dialogo con il mondo della ricerca e altri stakeholder è in corso per la definizione dei bandi. Merita una menzione anche il *Global New Mobility Coalition*, un gruppo di lavoro curato dal World Economic Forum e formato da 150 esperti provenienti da Ong e aziende, che ha l'obiettivo di accelerare il passaggio alla mobilità condivisa, elettrica e autonoma. Questo tipo di coalizioni per la sostenibilità si stanno sviluppando anche in ambito urbano dando vita a reti tra città che forniscono conoscenze, opportunità e scambiano esperienze e supporto nella pianificazione verde, come il *Global Covenant of Mayors, Eurocities*, o il programma *Resilient Cities* della strategia internazionale delle Nazioni Unite per la riduzione dei disastri (Unisdr). Concentrando lo sguardo a livello nazionale, non si può non menzionare la nascita dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (Asvis) per far crescere la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 nel Paese, e la recente proposta congiunta con il *Forum Diseguaglianze e Diversità*, per integrare transizione ambientale e sostegno al reddito nel decreto «Cura Italia». Nello specifico, anche il governo italiano, di fronte alla crisi ha rilanciato il proprio impegno per lo sviluppo sostenibile già nel Decreto Rilancio di agosto 2020, che promette, tra le altre cose, di favorire la riconversione dei lavoratori attraverso la formazione in settori ritenuti strategici come l'economia verde, tramite ad esempio la creazione del Fondo Nazionale Competenza, mentre la Conferenza delle Regioni e delle province autonome italiane aveva già approvato a maggio dello stesso anno il documento congiunto intitolato *Le Regioni e la programmazione integrata per la crescita e lo sviluppo sostenibile dell'Italia e dell'Europa*.

In particolare, in questo scenario di crescente consolidamento della questione ambientale, due concetti – tra loro interconnessi – vengono sempre più richiamati nel dibattito sul rapporto tra economia, territorio e ambiente e sono rispettivamente quello di trasformazione e quello di transizione<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> K. Hölscher, J.M. Wittmayer, D. Loorbach, *Transition versus transformation: What's the difference?*, in «Environmental Innovation and Societal Transitions», 27, 2018, pp. 1-3.

Il concetto di trasformazione tradizionalmente si riferisce a un processo dal basso (*bottom-up*) e a un cambiamento dei valori e delle interazioni tra gli esseri umani e la natura. La transizione, invece, fa soprattutto riferimento a un cambiamento sistemico e strutturale che si costruisce nel lungo periodo ed emana da azioni *top-down*, ad esempio da leggi e precisi assetti politico-istituzionali. In particolare, in riferimento alla ricerca in ambito ambientale si parla più spesso di fenomeni di transizione quando si verifica un cambiamento sociale, tecnologico, istituzionale o economico caratterizzato dal passaggio da un regime a un altro. Rotmans et al. sottolineano però il carattere graduale e continuo del fenomeno delle transizioni: queste – sostengono gli autori – non sono uniformi e il processo non è di tipo deterministico: esistono grandi differenze nella tipologia di cambiamento che le sostiene e nelle tempistiche con cui si verificano<sup>5</sup>. In questa ottica, altri autori identificano la transizione come un fenomeno multilivello e multiscalare<sup>6</sup>, distinguendo tre diversi livelli, «innovazioni di nicchia, regimi sociotecnici e panorama sociotecnico»<sup>7</sup>, che interagiscono reciprocamente. Inoltre, la transizione sarebbe anche multifase e multi-attoriale, nel senso che le diverse fasi della transizione vanno concepite «come una curva ad “S” in cui i processi di sviluppo, dopo aver seguito dei momenti di accelerazione, si stabilizzano arrivando ad una nuova configurazione di sistema»<sup>8</sup>, coinvolgendo al contempo diversi attori, dalla società civile ai governi, dalle imprese private alla ricerca scientifica<sup>9</sup>.

D'altra parte, come sottolineano sempre Luederitz et al., è utile altresì prestare attenzione ai discorsi e alle narrative sulle transizioni ecologiche osservando come possano contribuire a concettualizzare soluzioni alle sfide di sostenibilità e a problemi specifici che ne derivano, proponendo nuovi sistemi culturali e valoriali in grado di rivoluzionare le pratiche convenzionali, nonché le strutture e le dinamiche istituzionali che le sostengono<sup>10</sup>. Luederitz et al. identificano quattro discorsi archetipici sulla transizione: a) quello sulla *green*

<sup>5</sup> J. Rotmans, R. Kemp, M. Van Asselt, *More evolution than revolution: transition management in public policy*, in «Foresight», 3, 2001, pp. 15-31.

<sup>6</sup> F.W. Geels, J. Schot, *Typology of sociotechnical transition pathways*, in «Research Policy», 36, 2007, pp. 399-417.

<sup>7</sup> Ivi, p. 399, traduzione nostra.

<sup>8</sup> C. Luederitz, D.J. Abson, R. Audet, D.J. Lang, *Many pathways toward sustainability: not conflict but co-learning between transition narratives*, in «Sustainability Science», 12, 2017, pp. 393-407, p. 398, traduzione nostra.

<sup>9</sup> Ivi; cfr. anche F. Avelino, J.M. Wittmayer, *Shifting Power Relations in Sustainability Transitions: A Multi-actor Perspective*, in «Journal of Environmental Policy & Planning», 18, 2016, pp. 628-49.

<sup>10</sup> Luederitz, Abson, Audet, *Many pathways toward sustainability* cit.

*economy*; b) quello sulle trasformazioni a basse emissioni di carbonio; c) il discorso sulle soluzioni ecotopiche; d) e quello dei movimenti di transizione<sup>11</sup>.

La *green economy* è un discorso sulla transizione ecologica come transizione dell'economia, in cui gli attori principali sono le istituzioni pubbliche, i policy makers, le imprese che mirano a invertire le tendenze negative contemporanee associate alla degradazione ambientale e alla scarsità delle risorse a livello nazionale, classificando le industrie dannose come economicamente inefficienti. La *green economy* tende quindi a promuovere un'economia ecologica favorendo e incentivando specifiche attività economiche più «sostenibili»<sup>12</sup> e mira comunque in ultima istanza alla crescita del prodotto interno lordo, che continua a rappresentare il «più grande interesse per i responsabili politici»<sup>13</sup>. A titolo di esempio possiamo citare le iniziative delle associazioni imprenditoriali in vari Paesi del mondo e soprattutto in occidente, attraverso, tra gli altri, il Green Economy Network. Per quanto riguarda l'Italia la rete promossa da Assolombarda, ad esempio, ha l'obiettivo di «stimolare nuove alleanze tra le imprese che offrono prodotti, tecnologie e servizi per la sostenibilità ambientale ed energetica»<sup>14</sup>. L'applicazione è quindi molto concreta e si inserisce direttamente nell'ambito dello sviluppo economico e dei servizi alle imprese per la transizione verso un'economia verde.

Il secondo discorso sulle trasformazioni a basse emissioni di carbonio è basato su specifiche strategie a livello locale, che dipendono, ad esempio, da accordi territoriali tra le amministrazioni pubbliche locali e le aziende di un dato territorio. Questo discorso considera dunque, ad una scala più ridotta, le conseguenze dei cambiamenti climatici sui comuni e sulle città fornendo alle amministrazioni strumenti per monitorare le imprese che su uno specifico territorio sono la principale causa di inquinamento e di degrado ambientale. Secondo questa visione, adottare pratiche a bassa emissione faciliterebbe la transizione verso città più resilienti, in grado di adattarsi meglio ai cambiamenti climatici. Ad esempio, già durante l'Earth Summit tenutosi nel 1992 a Rio de Janeiro, città e governi locali si sono accordati per adottare pratiche *green* sul piano della regolamentazione e della fornitura di servizi, dallo smaltimento di rifiuti, ai trasporti, all'urbanistica ecc.

<sup>11</sup> *Ibid.*; cfr. anche H. Bulkeley, V.C. Broto, G. Edwards, *Bringing climate change to the city: towards low carbon urbanism?*, in «Local Environment», 17, 2012, pp. 545-51; M. Jänicke, «Green growth»: *from a growing eco-industry to economic sustainability*, in «Energy Policy», 48, 2012, pp. 13-21; A. Bowen, C. Hepburn, *Green growth: an assessment*, in «Oxford Review of Economic Policy», 30, 2015, pp. 407-22.

<sup>12</sup> Luederitz, Abson, Audet, *Many pathways toward sustainability* cit.

<sup>13</sup> Bowen, Hepburn, *Green growth: an assessment* cit., p. 410, traduzione nostra.

<sup>14</sup> [Http://www.greenconomynetwork.it/it?set\\_language=it](http://www.greenconomynetwork.it/it?set_language=it).

In una prospettiva più radicale, il discorso sulle soluzioni ecotopiche rivendica, invece, un ribaltamento delle logiche e delle tendenze dello sviluppo. Militanti e cittadini sono i principali attori in questa narrazione di transizione. Anche in questo caso, come nell'approccio precedente, le soluzioni sono per lo più implementate al livello locale e si definiscono come alternative al sistema politico-istituzionale vigente. In una prospettiva che richiama in un certo senso l'ottica dei sistemi socio ecologici<sup>15</sup>, i sostenitori delle visioni ecotopiche propongono un cambiamento radicale, in favore di un'integrazione più equilibrata tra obiettivi sociali e ambientali. I protagonisti di questo tipo di discorso sulle transizioni sono, ad esempio, i movimenti e i comitati locali che si mobilitano attorno a questioni concrete legate alla conservazione del territorio. Come sottolineano Donatella della Porta e Lorenzo Mosca:

Patti sociali, concertazione, programmazione partecipata, giurie cittadine sono stati proposti all'interno di nuovi modelli di elaborazione di politiche pubbliche che, superando l'illusione di una possibile programmazione «sinottica», si adeguino invece a procedure incrementali. La scommessa diventa quindi il superamento della sindrome del «perché proprio qui?» attraverso non solo la trasparenza delle decisioni, ma anche mediante un processo di elaborazione allargata dei criteri di attribuzione del *Locally unwanted land use* (Lulu), ovvero dell'utilizzo non desiderato del territorio locale, che legittimi il processo attraverso una condivisione, se non del risultato, almeno delle procedure per raggiungerlo<sup>16</sup>.

In questo senso quindi, questi movimenti «per così dire alternativi» contribuiscono ad una transizione verso un modello socioeconomico più sostenibile.

In ultimo, la quarta prospettiva è quella dei movimenti di transizione. La transizione anche in questo caso si confronterebbe con la necessità di un ribaltamento dell'economia tradizionale e, soprattutto, del discorso neoliberale. Secondo i sostenitori di questa prospettiva, la globalizzazione e il modello di crescita alla base delle politiche neoliberali degli ultimi trent'anni rappresentano il vero problema all'origine del degrado ambientale e dei cambiamenti climatici. L'obiettivo centrale di questi movimenti diventa, pertanto, il cambiamento radicale nell'economia, nella governance e nella cultura della società. Però

al contrario dei sostenitori delle soluzioni ecotopiche, che creano spazi propri e alternativi, le iniziative dei movimenti di transizione operano all'interno delle strutture esistenti (ad esempio, nell'economia di mercato, nell'edilizia residenziale pubblica, nella pianificazione del territorio comunale) con lo scopo di trasformare il fine ultimo del sistema. A questo scopo, i gruppi che partecipano a queste pratiche sperimentano anche forme

<sup>15</sup> E. Ostrom, *A General Framework for Analyzing Sustainability of Social-Ecological Systems*, in «Science», 325, 5939, 2009, pp. 419-22.

<sup>16</sup> D. della Porta, L. Mosca, *Conflitti e proteste locali fra comitati, campagne e movimenti*, in *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, a cura di M. Salvati e L. Sciolla, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2015, vol. IV, pp. 203-319, p. 204.

di localismo comunitario basate sull'autoproduzione e l'autogestione nei processi decisionali. Da questo punto di vista, i movimenti di transizione hanno un forte impatto sui comportamenti e gli stili di vita individuali<sup>17</sup>.

Come esempi di iniziative concrete che si ispirano a questa prospettiva possiamo citare i gruppi di acquisto solidali<sup>18</sup> o altre esperienze di produzione e consumo alternativi, come ad esempio quella di Campi aperti in Emilia Romagna<sup>19</sup>. Questo tipo discorsi sembra essere anche proprio all'associazionismo (Ong, cooperative e sindacati) di diversa matrice: dai gruppi laici a quelli confessionali, legati ad esempio al mondo del cattolicesimo sociale.

Per quanto riguarda la realizzazione delle transizioni, come riconoscono McAlpine e colleghi<sup>20</sup>, nonostante la scienza e la tecnologia abbiano un ruolo senza dubbio rilevante per risolvere i problemi ambientali, è importante prendere in considerazione anche le credenze e i valori che plasmano i comportamenti sociali. McAlpine et al. sottolineano alcuni limiti importanti della scienza nel prevenire la deteriorazione irreversibile dell'ambiente e la caduta in stato di povertà di una gran parte della popolazione mondiale<sup>21</sup>. Di conseguenza, gli autori sottolineano la necessità di una trasformazione sostanziale dei comportamenti, alla cui base si situa un riallineamento dei valori sociali, delle idee, delle motivazioni e delle azioni umane.

Per agire sui comportamenti individuali (e collettivi), Fisher e colleghi propongono cinque strategie prioritarie per la transizione ecologica che si concentrano sul nesso tra comportamento umano e sostenibilità:

- 1) riformare le istituzioni formali a livello di stati nazione; 2) rafforzare le istituzioni della società civile e promuovere l'impegno dei cittadini; 3) contenere i consumi e ridurre la crescita della popolazione; 4) considerare regolarmente l'equità e la giustizia sociale nel processo decisionale; e 5) riflettere su valori profondamente radicati e su sistemi di credenze, che modellano in profondità il comportamento<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> Luederitz, Abson, Audet, *Many pathways toward sustainability* cit., p. 400, traduzione nostra.

<sup>18</sup> Altreconomia, *Il libro dei GAS. Gruppi di acquisto solidali: come fare la spesa giusta, dalla «A» al KM Zero*, Altreconomia, Milano 2015; L. Maestriepieri, *La dimensione territoriale dell'innovazione sociale. Il caso dei gruppi di acquisto solidale*, in «Meridiana», 90, 2017, pp. 199-230.

<sup>19</sup> M. Alberio, M. Moralli, *What role for social innovation in alternative food networks? The role of co-producers in «Campi Aperti»*, in «Journal of Rural Studies», articolo in lavorazione.

<sup>20</sup> C.A. McAlpine et al., *Transformational change: creating a safe operating space for humanity*, in «Ecology and Society», 20, 2015, pp. 1-6.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> J. Fischer et al., *Human behavior and sustainability*, in «Frontiers in Ecology and the Environment», 10, 2012, p. 153.

Tenendo conto di questi elementi risulta quindi chiaro come la questione del lavoro nella transizione ecologica vada intesa non solo in termini di mercato, ma anche dal punto di vista dei comportamenti umani e delle pratiche lavorative e professionali. Appare, pertanto, necessario guardare sia al ruolo di istituzioni e organizzazioni, sia ai comportamenti nell'organizzazione da parte dei suoi membri. Nel paragrafo successivo evidenzieremo proprio come queste due ottiche complementari abbiano attraversato le riflessioni e le ricerche sul rapporto tra lavoro e transizione ecologica.

## 2. Lavoro verde e transizione ecologica

Il rapporto tra transizione ecologica e lavoro rappresenta uno specifico ambito di riflessione innovativo sul tema della relazione tra ambiente ed economia che, tuttavia, stenta ad affermarsi adeguatamente in Italia<sup>23</sup>. È evidente come il dibattito sulla crisi del lavoro e quello sulla crisi ambientale, che dominavano la scena già da diversi anni, rappresentino due facce di una stessa medaglia<sup>24</sup>.

La stretta connessione tra ecologia e lavoro è stata esemplificata nel recente concetto di «lavoro verde», al centro degli obiettivi della comunità internazionale dopo Rio+20. La Commissione europea ha definito il fenomeno dei lavori verdi come «tutti i lavori che dipendendo dall'ambiente o sono creati, sostituiti e ridefiniti nella transizione verso un'economia più verde»<sup>25</sup>. Una più recente definizione dell'Ilo li descrive come l'insieme di attività orientate a

ridurre il consumo di energia e materie prime, limitare le emissioni di gas serra, riducendo al minimo gli sprechi e l'inquinamento, proteggendo e ripristinando gli ecosistemi per consentire alle imprese e alle comunità di adattarsi e fornire una risposta al cambiamento climatico<sup>26</sup>.

Il termine lavoro verde propone, pertanto, una visione ottimistica, ancorata alla narrazione di *green economy*, per cui cogliere la sfida della sostenibilità si tradurrebbe di per sé in un generatore netto di posti di lavoro. I lavori verdi

<sup>23</sup> D. Minervini, I. Scotti, *Commissioni performative: modernizzazione ecologica e comunità locali*, in «Quaderni di Sociologia», 66, 2014, pp. 137-47; P. Tomassetti, *Conversione ecologica degli ambienti di lavoro, sindacato e salari*, in «Diritto delle Relazioni Industriali», XXV, 2, 2015, pp. 363-78.

<sup>24</sup> P. Bottazzi, *Work and Social-Ecological Transitions: A Critical Review of Five Contrasting Approaches*, in «Sustainability», 11, 2019, pp. 1-19.

<sup>25</sup> European Commission, *Green Jobs and Related Policy Frameworks. An Overview of the European Union* [on line], 2013, <http://www.sustainlabour.org/documentos/Green%20and%20decent%20jobs-%20An%20Overview%20from%20Europe%20FINAL.pdf>.

<sup>26</sup> Ilo, *World Employment and Social Outlook 2018. Greening with Jobs*, ILO, Geneva 2018, p. 53.

sarebbero un'opportunità di mercato e un output più o meno intenzionale generato dalle politiche ambientali. I lavori verdi si svilupperebbero così in un campo assai ampio, dove si inseriscono sia figure professionali inedite, sia il recupero e la valorizzazione di professioni più tradizionali, favorendo comunque forme di upskilling su metodi e processi di lavoro già esistenti.

La stessa Ilo stima in circa 24 milioni i posti di lavoro che saranno creati entro il 2030 da processi orientati all'economia circolare e alla transizione energetica<sup>27</sup>, mentre la Commissione europea già stimava entro il 2020 che i settori delle energie rinnovabili avrebbero generato da soli almeno tre milioni di posti di lavoro sul continente, mentre altri miglioramenti nell'efficienza dell'uso delle risorse naturali avrebbero quasi raddoppiato tale cifra.

Proiezioni simili a quelle dell'Ilo sono ricorrenti e confermate anche dal rapporto congiunto Unep/Ilo<sup>28</sup>, o fornite dal *Global Green Economy Index*<sup>29</sup>. Anche i dati forniti dal rapporto GreenItaly<sup>30</sup>, realizzato in collaborazione con Unioncamere e Anpal, sulla base dei microdati Istat sulle forze di lavoro, certificano come i lavori cosiddetti verdi in Italia abbiano già superato la soglia dei 3 milioni e cento unità, rappresentando il 13,4% del totale dell'occupazione complessiva, con un incremento relativo del +3,4% rispetto ad una crescita del +0,5% di tutte le altre figure professionali<sup>31</sup>.

A sostegno della relazione esistente tra sviluppo dell'economia verde e crescita occupazionale, altri studi internazionali si sono concentrati sul necessario rapporto tra sviluppo del capitale umano e *green economy*<sup>32</sup>. In questo specifico campo di indagine si è insistito molto sull'investimento nel capitale umano quale strumento di accelerazione della transizione ecologica, in quanto solo aumentando le conoscenze, le competenze e le capacità, in particolare dei più giovani, si possono sviluppare eco-innovazioni, orientamenti di valore, modelli imprenditoriali e di consumo più orientati alla sostenibilità. Una simile conclusione ha messo in evidenza la necessità

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Unep, Ilo, Ioe, Ituc, *Green Jobs: Towards Decent Work in a Sustainable, Low-Carbon World* [on line], 2008, [http://www.unep.org/PDF/UNEPGreenJobs\\_report08.pdf](http://www.unep.org/PDF/UNEPGreenJobs_report08.pdf).

<sup>29</sup> Dual Citizen, *Global Green Economy Index (GGEI). 2018 Data Update* [on line], 2018, <https://dualcitizeninc.com/global-green-economy-index/>.

<sup>30</sup> Symbola, *GreenItaly 2019. Una risposta alla crisi, una sfida per il futuro* [on line], 2019, <https://www.symbola.net/ricerca/greenitaly-2019/>.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>32</sup> I. Šlaus, G. Jacobs, *Human Capital and Sustainability*, in «Sustainability», 3, 2011, pp. 97-154; M.A. Murga-Menoyo, *Learning for a Sustainable Economy: Teaching of Green Competencies in the University*, in «Sustainability», 6, 2014, pp. 2974-92; H. Koppina, *Metaphors of Nature and Economic Development: Critical Education for Sustainable Business*, in «Sustainability» 6, 2014, pp. 7496-513.

di pensare a politiche ambientali sempre più intrecciate con le politiche formative e del lavoro<sup>33</sup>: dallo sviluppo di programmi educativi specifici; al sostegno all'imprenditorialità giovanile, in particolare se verde; fino alla creazione di progetti sostenibili basati su una ampia partnership tra università, scuole professionali e imprese. Anche i dati italiani disponibili certificano il binomio tra crescita verde e capitale umano. Secondo il Sistema Informativo Excelsior, circa il 19% dei fabbisogni di competenze dei prossimi cinque anni in Italia riguarderanno l'ambito della sostenibilità ambientale e nel 35,2% dei casi sarà richiesto a questi lavoratori un livello di istruzione almeno universitario<sup>34</sup>. Inoltre, le aziende richiedono che tali lavoratori siano già in possesso di una qualche esperienza pregressa in aziende verdi (32,3%)<sup>35</sup>. Il fabbisogno di competenze specifiche nella *green economy*, sempre secondo la stessa analisi, riguarderebbe principalmente la domanda di tecnici della produzione e preparazione alimentare (77%), gli ingegneri elettronici e in telecomunicazioni (73%), gli ingegneri civili (70%), i tecnici meccanici (65%), gli installatori e riparatori (59,4%), tecnici della gestione dei cantieri edili (58,8%), esperti legali in imprese o enti pubblici (56,5%), nonché tecnici della sicurezza sul lavoro (55,9%) e meccanici e montatori di apparecchi termici idraulici e di condizionamento (55,7%).

D'altronde non è possibile separare la transizione ambientale dallo sviluppo tecnologico e dalla trasformazione digitale. Scienza e tecnologia non vengono giudicati solo per il loro ruolo nell'evidenziare o misurare i problemi ambientali, ma devono anche fornire strumenti e soluzioni per la loro cura e prevenzione degli stessi. Gli approcci socio-tecnologici della questione ambientale sono sempre più rilevanti nella progettazione e nel design delle innovazioni sia tecniche che organizzative<sup>36</sup>: architetti e urbanisti ma anche sviluppatori di software si confrontano sempre più con l'esigenza di progettare luoghi e applicativi per un'«esperienza utente sostenibile (Ux)» o «Green Ux»<sup>37</sup>. Nel settore manifatturiero, diversi governi, tra cui quello italiano, hanno incorporato la questione ambientale nelle loro politiche d'investimento per la Quarta rivoluzione industriale. Inoltre, la trasformazione

<sup>33</sup> M.I Aceleanu, A.C. Serban, C. Burghelea, «Greening» the Youth Employment. A Chance for Sustainable Development, in «Sustainability», 7, 2015, pp. 2623-42.

<sup>34</sup> Symbola, *GreenItaly* cit., p. 118.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> A.P.J. Mol, D.A. Sonnenfeld, *Ecological modernisation around the world: An introduction*, in «Environmental Politics», 9, 2000, pp. 1-14.

<sup>37</sup> A. Pollini, *Users' Practices and Software Qualities: a Dialectical Stance*, International Workshop on the «Interplay between Usability Evaluation and Software Development» I-USED 2008, Pisa September 24th, 2008, p. 2.

digitale occupa un posto relevantissimo nei processi di eco-innovazione in ambito urbano: qui, il dibattito sulle smart city si intreccia fortemente con la questione ambientale e con quella della gestione efficiente dei servizi sul territorio, al punto che la sua genesi viene ricondotta anche ai contenuti del Protocollo di Kyoto del 2005 o al Covenant of Mayors del 2008, che includeva la sostenibilità come l'obiettivo primario della città intelligente<sup>38</sup>. Questo scenario ingaggia direttamente i lavoratori della conoscenza come protagonisti assoluti della transizione ecologica, in particolare nell'ambito della ricerca, della progettazione e del design. Del resto, il rapporto tra transizione ecologica e lavoratori della conoscenza è incorporabile anche all'interno del dibattito sulla pluralizzazione del lavoro professionale. Con la fine del periodo d'oro<sup>39</sup> delle professioni, emergerebbero professionalità sempre più diversificate per attività, forma e profili di competenza<sup>40</sup>. La crescita dell'attenzione all'ambiente ha rappresentato certamente uno dei frame più rilevanti attorno al quale si stanno sviluppando nuovi percorsi professionali. Questi nuovi professionisti sarebbero non solo orientati a valori ecologici quanto a un approccio sempre più commerciale e competitivo che li spingerebbe a posizionarsi strategicamente sulle istanze socialmente più sensibili e legittimate sul mercato. Al contempo, la transizione verso un modello sostenibile rappresenterebbe anche una potenziale leva di rivalutazione di professioni in declino o di recupero di saperi tradizionali, che sarebbero sempre più orientati verso forme di professionalizzazione o auto-imprenditorialità.

La questione dei comportamenti ecologici va, pertanto, inquadrata anche nell'ambito dello sviluppo delle pratiche professionali, e in particolar modo in quei settori e lavori che operano a più stretto contatto con le risorse naturali. In uno studio su una zona rurale del Senegal, Mertz et al. riconoscono agli agricoltori una forte consapevolezza per quanto riguarda gli impatti dei cambiamenti climatici sul proprio lavoro, poiché «la popolazione povera e vulnerabile ha sempre dovuto fare i conti con la natura e con delle condizioni ambientali fortemente instabili»<sup>41</sup>. Gli agricoltori sono

<sup>38</sup> D. Arcidiacono, *Dalla Smart City alla Sharing City: Verso un nuovo ecosistema urbano?*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 122, 2020, pp. 77-95.

<sup>39</sup> E.H. Gorman, R.L. Sandefur, *Golden age, quiescence, and revival: how the sociology of professions became the study of knowledge-based work*, in «Work and Occupations», 38, 2011, pp. 275-302.

<sup>40</sup> A. Bellini, L. Maestriperri, *Professions Within, Between and Beyond. Varieties of Professionalism in a Globalising World*, in «Cambio», 8, 2018, pp. 5-14.

<sup>41</sup> O. Mertz, C. Mbow, A. Reenberg, A. Diouf, *Farmers' Perceptions of Climate Change and Agricultural Adaptation Strategies in Rural Sahel*, in «Environmental Management», 43, 2009, pp. 804-16, p. 805, traduzione nostra.

soggetti più di altri alle variabilità climatiche e per questo motivo sono in generale disponibili a sperimentare strategie di adattamento all'ambiente. Anche Weiss et al. hanno mostrato come gli agricoltori francesi possiedano una certa consapevolezza ecologica, che può essere spiegata a partire dal rapporto peculiare che intrattengono con la natura nell'esercizio della loro professione<sup>42</sup>. Al tempo stesso è importante sottolineare come la protezione dell'ambiente sembra essere strettamente legata al loro lavoro, fino a coincidere con le risorse agricole in senso stretto.

Tuttavia, nell'analisi sull'impatto economico e sul lavoro della transizione ecologica, la prospettiva delle professioni, seppure sempre più riconosciuta come campo d'indagine, è stata spesso subordinata a una maggiore attenzione alle strategie e all'impatto nelle grandi aziende e nelle multinazionali, che sembrano avere più risorse per far fronte alle sfide ecologiche e rispondere con maggiore celerità alle «pressioni ambientaliste». A questo proposito Tilley sottolinea, però, come una simile prospettiva sia riduttiva, oltre che fallace, a causa delle disparità e delle differenze nella capacità delle piccole e delle grandi imprese a rispondere alle problematiche ambientali<sup>43</sup>. Iniziano quindi a diffondersi sempre più ricerche che mettono in evidenza come il rapporto privilegiato con il territorio e la struttura agile e flessibile della piccola e media impresa possa influenzare le azioni e il radicamento di comportamenti ecologici. Questo naturalmente non significa che le piccole imprese siano sempre virtuose e disponibili a mettere in atto pratiche più sostenibili e nemmeno che abbiano le risorse per farlo. Gli scandali legati agli smaltimenti di rifiuti delle piccole imprese del Nord Italia, così come le responsabilità della piccola impresa (sia in positivo che in negativo) nello sviluppo informale della «megalopoli padana» ne sono un esempio<sup>44</sup>. Al tempo stesso il tessuto locale e le relazioni sociali possono in qualche modo stimolare la diffusione di comportamenti a vocazione ambientale. Uno studio sulle pratiche ambientali nel settore turistico a Creta mostra, ad esempio, come gli individui non siano solo influenzati «dalla pressione sociale che li conduce a comportarsi in un determinato modo, ma anche da quelle pratiche che vengono considerate come pratiche

<sup>42</sup> K. Weiss, G. Moser, C. Germann, *Perception de l'environnement, conceptions du métier et pratiques culturelles des agriculteurs face au développement durable*, in «European Review of Applied Psychology», 56, 2, 2006, pp. 73-81.

<sup>43</sup> F. Tilley, *The gap between the environmental attitudes and the environmental behaviour of small firms*, in «Business Strategy and the Environment», 8, 1999, pp. 238-48.

<sup>44</sup> Si veda in proposito il libro di G. Berta, *Le Vie del Nord*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 296. Sempre su questo tema interessante anche il dossier Legambiente sulla Terra dei Fuochi: [https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier\\_di\\_legambiete\\_terra\\_dei\\_fuochi\\_a\\_che\\_punto\\_siamo\\_10\\_febbraio\\_2015.pdf](https://www.legambiente.it/sites/default/files/docs/dossier_di_legambiete_terra_dei_fuochi_a_che_punto_siamo_10_febbraio_2015.pdf).

locali, comuni ed abituali»<sup>45</sup>. Lo et al. hanno analizzato la capacità di resilienza e adattamento delle piccole imprese a Hong-Kong a diverse condizioni di vulnerabilità ambientale che ne contengono le perdite rispetto alla grandi multinazionali: in primo luogo si sottolinea come le piccole e micro-imprese soffrano a livello economico l'impatto dei cambiamenti climatici, ma al contempo si evidenzia la resilienza ai cambiamenti e alle crisi, già per il fatto stesso di aver sviluppato in partenza una capacità di gestione di un numero limitato di riserve materiali<sup>46</sup>. È importante, inoltre, concepire le aziende, anche quelle piccole, come organizzazioni complesse, con delle responsabilità diversificate, ad esempio tra manager e lavoratori, in nome del principio di divisione del lavoro. Lülfs e Hahn distinguono, ad esempio, tra gli standard e le pratiche ambientali istituzionali, adottate dalle imprese e promosse anche dai manager, e le pratiche professionali dei lavoratori dipendenti che operano all'interno delle stesse<sup>47</sup>. Gli autori riconoscono ai dipendenti un certo spazio di agency e identificano tre fattori che favorirebbero il comportamento volontario dei dipendenti a favore dell'ambiente: prima di tutto è necessario un certo livello di consapevolezza ambientale; in secondo luogo, gli attori devono saper cogliere le possibilità di azione all'interno della struttura aziendale; infine, i lavoratori sono fortemente influenzati dalle norme presenti sul posto di lavoro e più in generale sul territorio. È interessante notare come le norme socio-culturali e industriali strutturate a livello locale definiscano in maniera puntuale le pratiche professionali e possono costituire sia degli stimoli all'azione, sia delle barriere che limitano lo sviluppo di pratiche ecologiche. Negli studi prima richiamati si sottolinea, ad esempio, come le aziende che più mettono in pratica delle azioni ecologiche lo facciano in primo luogo per distinguersi dalle altre aziende. Quindi, le iniziative più ecologiche possono anche definirsi come una forma di «rifiuto» o presa di distanza dalle norme sociali e industriali praticate proprio dalle altre aziende, e in nome di norme e valori alternativi radicati nel tessuto locale.

A rimarcare la complessità delle ricadute sul lavoro, subentrerebbero, infine, le visioni più radicali di transizione ecologica precedentemente osservate,

<sup>45</sup> M. Kornilaki, X. Font, *Normative influences: How socio-cultural and industrial norms influence the adoption of sustainability practices. A grounded theory of Cretan, small tourism firms*, in «Journal of Environmental Management», 230, 2019, pp. 183-9, p. 186, traduzione nostra.

<sup>46</sup> A.Y. Lo, S. Liu, L.T.O. Cheung, *Socio-economic conditions and small business vulnerability to climate change impacts in Hong Kong*, in «Climate and Development», 11, 2019, pp. 930-42.

<sup>47</sup> R. Lülfs, R. Hahn, *Corporate Greening beyond Formal Programs, Initiatives, and Systems: A Conceptual Model for Voluntary Pro-environmental Behavior of Employees*, in «European Management Review», 10, 2013, pp. 83-98.

includendo tra le altre anche le posizioni dell'eco-socialismo<sup>48</sup>, che accusano la prospettiva della *green economy* di essere un modello semplicistico, fondamentalmente ancorato a una fiducia tecnocratica (di matrice capitalista) nel paradigma della crescita, che occulta paradossi e limiti della rivoluzione verde sulle catene del valore e sull'allargamento dei divari sociali generati da specifiche politiche ambientali. Come già osservato nel paragrafo precedente, gli effetti positivi della transizione ecologica sul mercato del lavoro richiederebbero invece una profonda trasformazione e un ripensamento del modello economico dominante, attraverso politiche non solo *environmental specific*, ma in grado di agire contemporaneamente sulla mercificazione del lavoro come delle risorse naturali. Solo modificando i valori di riferimento, gli stili di vita e di consumo, nonché tempi e qualità del rapporto tra vita-lavoro<sup>49</sup>, si eviterebbe che la transizione al lavoro verde nasconda processi di economizzazione del discorso ambientalista e di *green-washing*, che legittimino il perdurare di strategie estrattive attraverso l'appropriazione di codici espressivi, simboli e strategie dell'altra economia<sup>50</sup>. Recenti considerazioni emerse sull'impatto ambientale positivo del lockdown, che in via emergenziale e coatta ha modificato stili di vita e modelli produttivi, verrebbero indicati come evidenze a conferma di questa tesi<sup>51</sup>. In linea con queste riflessioni, va altresì citato il contributo degli *environmental labour studies*<sup>52</sup>, che considerano il lavoro come spazio di tensione e confronto sugli impatti ecologici e sociali del capitalismo industriale, in cui il sindacato può rappresentare un attore cruciale nella promozione di

<sup>48</sup> M. Löwy, *Ecosocialism: A Radical Alternative to Capitalist Catastrophe*, Haymarket Books, London 2015; I. Angus, *Facing the Anthropocene. Fossil Capitalism and the Crisis of the Earth System*, Monthly Review Press, New York 2016; R. Smith, *Green Capitalism. The God that Failed*, World Economics Association, Bristol 2016; K. Saito, *Karl Marx's Ecosocialism Capitalism. Nature and the unfinished critique of political economy*, Monthly Review Press, New York 2017.

<sup>49</sup> Su questo aspetto si veda anche il contributo della *political ecology* di A. Gorz, C. Turner, *Reclaiming Work: Beyond the Wage-Based Society*, Polity Press, Cambridge 1999.

<sup>50</sup> J.S. Dryzek, *The Politics of the Earth: Environmental Discourses*, O.U.P., Cambridge 2013.

<sup>51</sup> Si vedano in proposito alcuni articoli e riflessioni emerse sul rapporto tra pandemia e ambiente: <https://www.weforum.org/agenda/2020/07/covid-save-the-planet/>; <https://www.ilsole24ore.com/art/emergenza-ambiente-e-pandemia-difficile-equazione-risolvere-ADoPOBK>; <https://www.smartcitiesworld.net/news/can-us-cities-preserve-some-of-their-pandemic-environmental-gains-5361>; <https://www.linkiesta.it/2020/06/natura-virus-eliana-liotta-massimo-clementi/>.

<sup>52</sup> D. Snell, P. Fairbrother, *Unions as environmental actors*, in «Transfer: European Review of Labour and Research», 16, 2010, pp. 411-24; N. Räthzel, D. Uzzell, *Trade Unions in the Green Economy: Working for the Environment*, Routledge, Abingdon 2012; D. Stevis, D. Uzzell, N. Räthzel, *The labour-nature relationship: Varieties of labour environmentalism*, in «Globalizations», 15, 2018, pp. 439-53.

istanze progressiste in ambito ambientale<sup>53</sup>. I casi che hanno maggiormente attratto l'attenzione di questo filone di studi sono la GreenWork Alliance, fondata nel 1991 dal Canadian AutoWorkers Union, che per primo ha promosso una battaglia sinergica tra condizioni di lavoro e di salute di questi lavoratori e l'ambiente; l'Ituc (International Trade Unions Confederation), che rappresenta 202 milioni di lavoratori attivi in 163 Paesi e a cui afferiscono anche i tre maggiori sindacati italiani (Cgil, Cisl e Uil), che collabora attivamente con diverse associazioni e organizzazioni ambientaliste; per non parlare di esperienze rilevanti anche nel sud del mondo, come nell'Africa Occidentale, con il Réseau des Organisations Paysannes et des Producteurs Agricoles de l'Afrique de l'Ouest (Roppa); anche il caso Ilva, in Italia, rappresenta perfettamente questa dimensione di tensione ma anche complementarità tra transizione ecologica, diritti del lavoro e ruolo del sindacato. A questa tradizione di ricerca possono essere associati anche le analisi prodotte dalla sociologia dei movimenti che, in particolare in alcuni ambiti specifici come quello del cibo, hanno messo in evidenza l'importanza della mobilitazione collettiva di consumatori e produttori per la promozione di un modello economico alternativo<sup>54</sup>. Simili tesi ribadiscono la natura conflittuale della transizione ecologica e cercano di disvelare i processi di «neutralizzazione» politica del dibattito sull'economia verde, rivendicando il primato degli attori collettivi e dei processi di intermediazione da loro governati quale strumento di pressione e influenza sull'agenda nazionale e internazionale.

In conclusione, alla luce delle considerazioni fin qui esposte, il rapporto tra lavoro e transizione ecologica appare quanto mai un campo di riflessione fertile e aperto, su cui sarebbe necessario sviluppare un'ampia agenda di ricerca con una forte caratterizzazione interdisciplinare.

### 3. *Esplorando il lavoro verde*

Attraverso una prospettiva plurale che incrocia punti di vista disciplinari e settoriali differenti, nella sezione monografica di questo numero, cerchere-

<sup>53</sup> Cfr. il gruppo d'investigazione *Adapting Canadian Work and Workplaces to Respond to Climate Change* (<https://adaptingcanadianwork.ca/>).

<sup>54</sup> D. Goodman, E.M. DuPuis, M.K. Goodman, *Alternative food networks: knowledge, practice, and politics*, Routledge, Abingdon 2012; F. Forno, P. Graziano, *Il consumo critico. Una relazione solidale tra chi acquista e chi produce*, il Mulino, Bologna 2016; V. Pellicer-Sifres, S. Belda-Miquel, A. López-Fogués, A. Boni Aristizábal, *Grassroots Social Innovation for Human Development: An Analysis of Alternative Food Networks in the City of Valencia*, in «Journal of Human Development and Capabilities», 18, 2017, pp. 258-74.

mo di approfondire il tema dell'economia e del lavoro verde nell'eterogeneità delle sue sfide sociali e delle pratiche professionali.

Il nostro sguardo (anche in prospettiva critica) sul lavoro verde si concentra sulla piccola e media impresa e sui percorsi di lavoro professionale e autonomo che si sviluppano all'interno del paradigma della transizione ecologica. Come anticipato nel paragrafo precedente, l'ottica sulla piccola impresa e il lavoro autonomo appare di gran lunga quella che offre un punto di vista più ricco e sfaccettato sulla complessità del tema in esame, in particolar modo per l'Italia, un contesto fortemente caratterizzato da un tessuto di piccole e medie imprese e altre forme di micro-imprenditorialità, con un'alta propensione all'autonomia professionale sul mercato del lavoro. In questo campo d'indagine, negli articoli che seguono si incrociano tanto la prospettiva macro, ovvero quella regolativa e quella dei territori, la prospettiva meso, ovvero dei settori e delle organizzazioni, e quella micro, dei singoli lavoratori, delle loro pratiche e dell'ethos che ne orienta l'azione ecologica. Gli articoli, inoltre, analizzano tanto l'emergere di nuove professioni quanto il riposizionamento di professioni tradizionali legate alla transizione ecologica.

L'articolo di Dario Minervini e Ivano Scotti, *Tradurre la green economy nei territori: il ruolo dei professionisti nel settore dell'eolico*, combinando l'approccio della sociologia della traduzione e quello della sociologia delle professioni, ricostruisce il profilo, il ruolo e i valori dei professionisti del settore eolico attivi in sei Comuni nelle provincie di Foggia e Potenza.

La successiva analisi di Vincenzo Luise, dal titolo *Contadini neorurali e food startupper. Come i lavoratori della conoscenza creano mercati etici nell'economia del cibo italiana*, attraverso l'adozione di un metodologia mista e orientata alla triangolazione, compara il percorso lavorativo di due diversi tipi di *knowledge worker* nei mercati alternativi del cibo, in cui orientamento all'innovazione, processi di soggettivizzazione e capacità di resilienza mirano a bilanciare sostenibilità economica e sostenibilità ambientale.

Nell'articolo intitolato *La (piccola) pesca in due isole afro-europee: tra politiche comunitarie e capitalismo globale*, attraverso un approccio immersivo di tipo antropologico, Giacomo Orsini approfondisce e compara l'esperienza dei pescatori di Lampedusa e Gran Tarajal, che si sono confrontati con gli effetti locali e settoriali derivanti da due grandi trasformazioni: l'industrializzazione del settore cominciata nella seconda metà del secolo scorso, e l'integrazione europea, con il varo della Politica comune di pesca. Questi processi hanno trasformato profondamente l'economia locale e i percorsi professionali di questi lavoratori, che in alcuni casi sono riusciti a trovare faticosamente un nuovo equilibrio tra redditività delle loro attività e protezione dell'eco-sistema marino.

Il contributo di Marco Alberio ed Emanuele Lucia, *Ricerca del profitto e protezione dell'ambiente. Un binomio possibile? Il settore della pesca in Québec*,

porta la riflessione su sostenibilità e lavoro nella pesca in un contesto geografico e socio-economico diverso da quello italiano ed europeo. Attraverso la nozione di «sistema socio-ecologico» di Ostrom, la riflessione si sposta propriamente sul comportamento ecologico, mostrando il processo di costruzione, accettazione e mediazione tra norme e pratiche che caratterizza i professionisti della pesca nella regione canadese e periferica della Gaspésie (simile a quelle aree che in Italia si definiscono come interne). Il loro ethos professionale è caratterizzato dalla vicinanza con la natura, ma anche da una forte collaborazione reciproca in cui il controllo *top-down*, che impone una serie di restrizioni e vincoli a livello locale, viene mediato attraverso pratiche consolidate – ma in qualche modo anche innovative – di questi lavoratori.

Il contributo di Gianni Petino e Luigi Scrofani *Valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico nelle aree interne della Valle del Simeto in Sicilia*, esamina il caso studio dell'area progetto Simeto-Etna, individuando in un modello di gestione partecipata e condivisa una precisa strategia di sviluppo e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico di questa area interna per la creazione di opportunità di crescita occupazionale nel rispetto dell'ecosistema ambientale e sociale.

Nel medesimo ambito di riflessione e con un approccio metodologico simile, si situa anche l'analisi di caso di Valentina Anzoise e Matilde Ferreto, dal titolo *Oltre il dualismo città/campagna: Il parco agricolo come strumento di politiche e nuove economie*, che analizza la sperimentazione più che trentennale di forme di agricoltura periurbana nel Parco Sud di Milano, quale strumento di sviluppo e creazione di lavoro capace di superare la dicotomia tra centro urbano e periferia rurale.

L'insieme degli articoli offre uno spaccato della complessità e delle contraddizioni generate dalla sfida ecologica la cui affermazione appare assai lenta e contrastata. I lavori verdi rappresentano, infatti, un oggetto ideale di analisi per cogliere e ricostruire in maniera puntuale opportunità e vincoli alla transizione ecologica. Coerentemente con quanto osservato anche dalla letteratura sul *transition management*<sup>55</sup>, la transizione ecologica descritta negli articoli, nel dipanare i suoi effetti sul territorio e sul mercato del lavoro, più che configurare un vero capovolgimento repentino di paradigma si configura piuttosto come un processo intermittente e adattivo. In questo scenario, l'agency degli attori, le pratiche professionali, e gli interessi territoriali diversificati, nonché

<sup>55</sup> R. Kemp, *Technology and the Transition to Environmental Sustainability. The Problem of Technological Regime Shifts*, in «Futures», 26, 1994, pp. 1023-46; D. Loorbach, J. Rotmans, *Managing transitions for sustainable development*, in *Understanding Industrial Transformation*, eds. A.J. Wiczorek and X. Olshoorn, Springer, Dordrecht 2006, pp. 187-209.

la regolazione, si confrontano nell'affrontare una serie di sfide<sup>56</sup>: quella del dissenso sui territori; la combinazione tra strategie *top-down* di regolazione e controllo e quella di sviluppo di collaborazione e condivisione con la rete degli attori locali; la dicotomia tra prospettiva economica e politica a breve e a lungo termine; nonché il rischio di *lock in* tecnologico e dell'aggiornamento continuo di conoscenze e competenze.

La sfida del consenso/dissenso si lega alla circostanza che l'implementazione di un modello sostenibile comporta una serie di problemi che per essere risolti necessitano soluzioni su cui non è sempre facile trovare un accordo unanime. La stessa transizione ecologica non rappresenterebbe, infatti, una strategia a somma positiva per tutti, o una opzione unanimemente legittimata sul territorio. Ogni contesto analizzato (o una parte di esso) sembra esprimere un proprio *ethos* della transizione ecologica che non è sempre coerente o esplicito. La sezione offre diversi esempi di questa sfida: ad esempio, il difficile rapporto tra città e campagna analizzato nel caso dell'esperienza del Parco Sud di Milano dell'articolo di Anzoise e Ferretto; o il rapporto complesso tra installazione di impianti energetici rinnovabili e tutela del paesaggio nell'analisi di Minervini e Scotti; così come l'accettabilità sociale delle attività di pesca e delle strumentazioni, a volte considerate dannose per l'ambiente, del caso analizzato da Alberio e Lucia. Ne consegue che alcune figure professionali verdi si sviluppano proprio nel campo della mediazione, o incorporano l'obiettivo della «traduzione» sul territorio tra i loro compiti. La legittimazione o delegittimazione di una transizione sostenibile si legherebbe, pertanto, alla capacità di questi lavoratori di «leggere» i fabbisogni di un territorio e di adattare un modello generale alle specificità storico-antropologiche, geo-morfologiche e socio-economiche che lo caratterizzano, per uno sviluppo coerente di «economie di luogo»<sup>57</sup>. In questa prospettiva, possiamo definire il lavoro verde come finalizzato ad una strategia di *re-embeddedness*, orientata alla riconnessione tra economia e società in senso polanyiano, oltre che tra fattore umano e fattore naturale.

Una questione conseguente riguarda il controllo dei processi trasformativi messi in atto, che richiede cooperazione e gestione della rete di attori chiamati a co-partecipare e a co-gestire la transizione ecologica. I casi analizzati mostrano come un approccio unitario meramente *top-down* sia insufficiente. In particolare, il tema della co-gestione e della collaborazione in rete, appare fondamentale nelle riflessioni di Alberio e Lucia che, attraverso il concetto di

<sup>56</sup> R. Kemp, D. Loorbach, J. Rotmans, *Transition management as a model for managing processes of co-evolution towards sustainable development*, in «International Journal of Sustainable Development & World Ecology», 14, 2007, pp. 78-91.

<sup>57</sup> G. Becattini, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma 2015.

sistema socio-ecologico, individuano la necessaria sovrapposizione e interazione tra livelli di governo e azioni ecologiche per una gestione eco-compatibile delle risorse. Questo aspetto è altresì centrale nell'analisi di Orsini quale strategia di contrasto a interessi economici dominanti (ad esempio, della grande industria di trasformazione), nonché nel mitigare anche gli effetti indesiderati di alcune politiche che, seppure in nome della tutela dell'eco-sistema marino, hanno alterato il modello economico e la struttura del mercato del lavoro locale. Queste forme di co-gestione o di co-evoluzione della transizione a volte implicano l'adozione di forme di governance multilivello in cui si intrecciano il livello sovranazionale, il livello nazionale e il livello locale. Come ricordano Petino e Scrofani nel loro articolo, l'esperienza siciliana dei Gruppi di Azione Locale, costituiti nell'ambito del programma comunitario Leader, sono divenuti il punto di riferimento per lo sviluppo delle aree rurali e uno strumento associativo e di coordinamento essenziale. L'esperienza del Patto di Fiume Simeto, si è costruita proprio affinché le azioni di valorizzazione e controllo intraprese si sviluppessero con l'accordo delle popolazioni locali e dei necessari interlocutori nazionali ed internazionali. In altri casi, i processi di co-gestione della transizione danno luogo a forme organizzative innovative e resilienti, come quella descritta nell'articolo di Orsini a proposito dei pescatori di Gran Tarajal, che sono stati in grado di valorizzare la loro conoscenza dell'ecosistema locale. Ciò è avvenuto grazie alla creazione di un'organizzazione cooperativa capace di riequilibrare performance economica e ambientale, nonché di sviluppare importanti collaborazioni con il mondo accademico per migliorare le proprie politiche e pratiche di pesca.

L'altro problema della transizione riguarda lo scarto temporale tra la prospettiva di lungo termine che essa comporta e la gestione politica o economica di singole attività e processi, spesso orientati a un indirizzo di breve termine. Non stupisce quindi osservare come nell'articolo di Luise il caso dei food startupper o dei neo-rurali si confronti con una continua tensione tra sostenibilità ambientale e sostenibilità economica, che si incrocia con i progetti di soggettivizzazione di questi lavoratori: ad esempio, per i neorurali l'obiettivo della propria attività non consiste semplicemente nella produzione o commercializzazione di cibo di qualità, ma nella creazione di una idea di comunità che sostenga la singolarità dei prodotti come un bene politico. Pertanto, attivismo e biografia professionale sostengono questi lavoratori e fungono da ancoraggio di carriera e bilanciamento della propria biografia personale e lavorativa, soprattutto quando la scarsa sostenibilità economica delle loro attività cerca di mettere in crisi il loro progetto politico di sostenibilità ambientale. Nel caso degli startupper, invece, il ruolo di investitori impazienti o la forte competizione delle grandi piattaforme possono generare una pressione fortissima

a sacrificare la sostenibilità socio-ambientale in favore di strategie di sopravvivenza e redditività a breve termine. Si pensi poi a concetti come quello di patrimonio culturale, rilevante nell'esperienza analizzata da Petino e Scrofani nella Valle del Simeto, che rappresenta un vero e proprio dispositivo politico in senso foucaultiano per disegnare uno specifico orizzonte che bilanci breve e lungo termine secondo un'idea di sviluppo territoriale in senso olistico, capace di abbracciare una pluralità di settori (e attori), dall'agricoltura, al turismo, alla mobilità, all'enogastronomia.

Infine, esisterebbe il pericolo di *lock in* in soluzioni tecnologiche non più efficienti nel medio-lungo termine. Il fattore tecnologico rappresenta un fattore cruciale nella transizione ecologica, variamente richiamato in molte delle analisi proposte in questo numero monografico. Tuttavia, come osservano Alberio e Lucia nel loro articolo, l'adozione di nuove tecnologie e pratiche professionali a più basso impatto ambientale può incontrare diversi ostacoli (accessibilità di costo, mancanza di conoscenze, sistemi infrastrutturali adeguati, alternative tecnologiche disponibili). Inoltre, la questione tecnologica non si lega solo a scelte individuali o a strategie implementative locali ma anche a precise scelte regolative o, come abbiamo osservato nel paragrafo precedente, alla formazione del capitale umano e allo sviluppo reticolare delle eco-innovazioni. Gli articoli proposti evidenziano nell'interscambio tra formazione, ricerca e sperimentazione situata un modo di gestire e governare un simile rischio. Tuttavia, come osservano Minervini e Scotti nel loro articolo, i lavoratori dell'economia verde sono il risultato di un «assemblaggio» complesso e variegato di conoscenze, contenuti e stili di lavoro di cui non è sempre facile ricostruire un profilo o fabbisogni formativi univoci. Da segnalare come i ruoli professionali nella transizione verde non sono caratterizzati esclusivamente dal dominio del sapere tecnico (che in alcuni casi non rappresenta l'asset principale di questi lavoratori), ma sono piuttosto caratterizzati dalla valorizzazione delle loro life-skill trasversali e delle loro competenze. Inoltre, un ruolo importante è svolto anche dalle conoscenze tacite, specificatamente situate e orientate, connesse ad un capitale territoriale e sociale funzionale non solo a compiti operativi ma anche a generare e rafforzare regimi di giustificazione, colmare fratture o disegnare universi di senso condivisi. Ciò appare ben rappresentato, ad esempio, come ci ricordano Anzoise e Ferretto, dal riconoscimento professionale dell'agricoltore come «custode dell'ambiente e del territorio»; è visibile anche nell'articolo di Alberio e Lucia, in cui il diretto contatto con la risorsa naturale (mare) contribuisce alla formazione di un ethos ecologico che plasma l'agire professionale. In questo scenario troviamo sia strategie di trasmissione intergenerazionale di conoscenze e competenze, come osservato negli articoli che analizzano il settore della pesca, sia la creazione di

nuovi spazi di formazione e lo sviluppo di competenze innovative. È questo il caso di Rural Hub, citato da Luise, in cui si ravvisa la possibilità di confrontarsi con le nuove tecnologie open-source e l'opportunità di contaminazione e scambio di buone pratiche tra lavoratori con profili formativi diversificati tra loro. Risulta quindi evidente quanto sia importante la presenza di agenti e di processi in grado di socializzare i lavoratori alla questione ambientale e ai valori ecologici, e di influenzarne, pur nella varietà di modi e repertori, le strategie e le scelte di carriera.